

E la “gola profonda” della cosca vuotò il sacco

REGGIO CALABRIA - Il 14 novembre 2005 scatta a Locri l'operazione "Lampo". Tra i destinatari dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Adriana Costabile c'è anche Bruno Piccolo.

Il giovane titolare del bar Primavera, un locale al numero 98 di via Garibaldi di Locri, particolarmente frequentato da giovani del posto, finisce prima nel carcere di Reggio e poi viene trasferito a Sulmona. Sono giorni terribili. Il rigore della vita in cella ha effetti devastanti su un ragazzo dalla personalità fragile. Bruno Piccolo non era abituato a stare dietro le sbarre e quando si ritrova in quella scomoda posizione gli sembra di essere finito sui carboni ardenti.

Dopo quasi un mese di detenzione matura la decisione di compiere il grande passo. Ed ecco allora in una lettera inviata dal carcere la comunicazione della scelta di collaborare con la giustizia. Giunge il momento di chiudere con un passato che lo ha coinvolto e travolto ma che non ha mai sentito pienamente suo. Neanche quando nel chiuso del suo bar ospitava il gruppo di amici abituali, tutti componenti della cosca Cordì.

Piccolo decide di dare un taglio a un passato così ingombrante e pesante e manifesta con la famosa lettera la sua precisa volontà di collaborare. Viene sentito dai magistrati della Dda e dagli investigatori della Squadra mobile. Le sue dichiarazioni risultano decisive per far luce su una serie di episodi delittuosi. Ovviamente l'episodio più importante è l'omicidio Fortugno. Piccolo fornisce elementi decisivi per la ricostruzione di una delle pagine più inquietanti della storia criminale calabrese e consente l'arresto dei presunti autori.

L'operazione "Lampo" era stata determinante nell'individuare la presenza a Locri di un gruppo di soggetti facenti parte della più pericolosa organizzazione di 'ndrangheta del territorio, la cosca Cordì, che poteva essere considerato il braccio armato della stessa.

Successivamente all'operazione "Lampo" il generico sospetto sulla riconducibilità - in forma diretta o mediata - al gruppo Cordì dell'omicidio Fortugno, da semplice deduzione investigativa basata su elementi di comune conoscenza dei fenomeni mafiosi, assume consistenza grazie alle dichiarazioni di Bruno Piccolo. Il collaboratore chiarisce il proprio ruolo nell'ambito del gruppo criminale e indica gli autori diretti dell'omicidio Fortugno. Fornisce particolari utili a chiarire la dinamica e lo scenario dell'omicidio.

A differenza degli altri arrestati dell'operazione "Lampo", il collaboratore non è imparentato con i Cordì. È figlio di un onesto muratore morto in un incidente sul lavoro, vittima delle tante "morti bianche" che si verificano nei cantieri sul posto di lavoro. Bruno Piccolo è stato educato a lavorare onestamente. Non è uno dei tanti sfaccendati che popolano le periferie della provincia. Lavora a lungo come barista, poi riesce ad acquisire la gestione del bar "Arcobaleno". Agli atti dell'inchiesta che sfocia nell'operazione "Lampo" risulta incensurato e sostanzialmente sconosciuto alle forze dell'ordine. Proviene da una famiglia non mafiosa ma qualche amicizia lo mette nei guai. Appena viene a contatto con i rigori della legge, fa una scelta radicale, chiede di collaborare con la giustizia e chiudere un'esperienza che l'ha messo nei guai. Subendo il richiamo dei facili guadagni imbocca un percorso che in genere rappresenta un non ritorno. Non è così per lui che si avvede e fa dietrofront prima del baratro. Lui è l'anello debole della catena. La cosca Cordì lo sa bene e teme un eventuale pentimento. Trova così spiegazione la lettera che Vincenzo Cordì invia a Piccolo per dargli coraggio e assicurarlo della vicinanza della cosca. Di altro

tenore è la lettera che lo stesso Cordì invia a suo nipote, Domenico Novella, già temprato all'esperienza carceraria e di sicuro affidamento.

Bruno Piccolo racconta le malefatte proprie e altrui, parla delle riunioni nel bar "Arcobaleno", del suo compito di andare a prelevare e trasportare le armi all'ordine dei capi. Parla dell'attentato a Franco Bevilacqua e degli alibi prefabbricati per aiutare i responsabili. Il pentito spiega come è riuscito a conquistare la fiducia degli altri membri del gruppo, del quale diventa pienamente organico, e oltre alle occasioni costituite dai continui incontri dei vari sodalizi all'interno del suo esercizio commerciale, frequenta altri luoghi dove il gruppo si riunisce, assiste alla programmazione e all'attuazione anche dei fatti criminosi di più estrema delicatezza.

Proprio per questo, secondo gli inquirenti, i maggiori esponenti del clan Cordì immediatamente dopo l'arresto di Piccolo, temendo una sua collaborazione assumono le iniziative del caso. Ma l'ex barman fa la sua scelta e rassicura i familiari che vanno a trovarlo nel carcere di Sulmona dicendo: "Io al giudice non ci dico palle!". E indica ruoli e responsabilità, racconta particolare e spiega i collegamenti. Alla fine i magistrati della Dda giungono alla conclusione della piena attendibilità delle rivelazioni del pentito.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS